

Termina
oggi «Cocco», il varietà estivo di Raidue
Dopo il successo Gabriella Carlucci
dice: «Ora voglio tornare all'informazione»

Dimissioni
di Herbert von Karajan dal comitato direttivo
del festival di Salisburgo
Ma continuerà a dirigere l'orchestra

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'italiano senza paura

Una nuova grammatica
segna una piccola svolta
nella storia della lingua
Ne discutiamo con l'autore

GIORGIO FABRE

Una grammatica italiana nuova di zecca non è di quegli avvenimenti che fanno impazzire di curiosità. Si sa. Tanto più se è una grammatica monumentale come questa appena pubblicata dalla Utet. Le dimensioni sono quelle di un volume d'enciclopedia, le pagine sono 712, il prezzo è di 130mila lire e gli scopi piuttosto selettivi: rivolgersi al lettore colto che ha dubbi, quesiti, difficoltà grammaticali.

Eppure l'avvenimento è di quelli che segnano l'anno. La grammatica di Luca Serianni e Alberto Castelvecchi è la prima a imporsi come un'autorità: non tanto per risolvere seduta stante ogni problema (anche quello, però), quanto per fornire una sterminata serie di esempi presi da ogni dove nell'uso italiano: dal campo letterario (e questo è ovvio), fino a quello giornalistico, alle canzoni, ai manuali medici, ai termini (veri) di alcuni studenti, alle gringhe giudiziarie, insomma, questa *Grammatica italiana* vuol essere (e pare che ci riesca) uno spaccato grammaticale dell'Italia di oggi, usi, abusi e tic compresi; con qualche concessione alla norma stretta e con diverse aperture alle novità dell'uso corrente. Una grammatica «di centro», verrebbe da dire, che ci descrive lo stato della lingua, tenendo conto dei vari linguaggi (specialistici, familiari, popolari e no) che si parlano in un paese occidentale degli anni Ottanta. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Ed è poi la prima osservazione che si può fare a Luca Serianni e Alberto Castelvecchi: questa *Grammatica italiana* è un po' come un «Sapientia» a Roma, il capocordata dell'impresa.

Professor Serianni, questa vostra non è una grammatica chiaramente «normativa», che dica cioè «si scrive così e così». E' piuttosto una grammatica che descrive le diverse possibilità grammaticali, talvolta accettandole tutte...
Sì, è una grammatica descrittiva che però non rinuncia a orientare il lettore nei casi dubbi. Abbiamo sempre cercato di aggiornare la norma a un riferimento di tipo sociolinguistico, di dire cioè: un certo istituto linguistico è proprio del registro letterario, un altro del registro familiare e così via.

Ma tutto ciò non può disorientare? Prenda il lavoro in un giornale, dove è necessario sapere se si deve scrivere «è piovuto» o «ha piovuto», «a faccia a faccia» o «faccia a faccia»...

Di fatto, casi come «è piovuto» o «ha piovuto» sono esempi di un uso assolutamente oscillante, per i quali una norma si potrebbe porre solo in termini astratti, artificiali. E non ci sarebbe motivo di imporre. In altri casi esiste una norma tradizionale a cui, volendo, ci si può attenere. È il caso di «a faccia a faccia»: però si deve tener conto del fatto che l'uso sostanziale della locuzione («un faccia a faccia») fa cadere la prima «a». Se si vuole una risposta netta, se è errore il «tipo» «faccia a faccia», la nostra risposta è no. Un caso, invece, in cui ci siamo orientati in modo netto è quello di «complementarità» invece di «complementarità». La forma corretta, «complementarità», esiste nell'uso, pur se minoritaria. Noi riteniamo che quando esiste l'uso corretto, sia giusto attenersi.

Talvolta la vostra grammatica dà l'impressione di accettare anche l'uso orale rispetto a quello scritto. Ma a quale dei due si deve fare riferimento?
Intanto, all'uso scritto rispetto a quello orale. Noi siamo partiti dalla constatazione che l'italiano scritto sostanzialmente è molto unitario e quindi è possibile costruire una norma su una lingua scritta anche molto diversificata, che però configura un certo «tipo» di lingua. Per questo, abbiamo utilizzato fonti scritte molto diverse, dai giornali agli autori letterari alle canzoni e al Messale festivo.

Però anche nella lingua strettamente scritta poi ammettete oscillazioni: «monte Bianco» accanto a «Monte Bianco».
Naturalmente, ma sono oscillazioni minori di quelle che normalmente si creano. Da qualche anno escono libri di successo che parlano di «lingua in rivoluzione», di «lingua selvaggia», come se non esistesse un italiano scritto sostanzialmente omogeneo. A noi sembra che questo italiano oggi esista, e quindi che si possa far riferimento a una norma unitaria, che ammette

La grammatica dice

FORMA ERRATA	FORMA CORRETTA
lettera vi	lettera vu
interdisciplinarietà	interdisciplinarietà
suocube	suocubo
abbastanza straordinario	decisamente straordinario
bandivo	bandicivo
intervenerono	intervenero

ENTRAME CORRETTE

è stesso	so stesso
sono potuto entrarci	ho potuto entrarci
per cui	perché, per questa ragione
non mi ditemi	non mi dite
insieme con me	insieme a me
è piovuto	ha piovuto

ENTRAME CORRETTE MA SU REGISTRI DIVERSI

SCRITTO/FORMALE	PARLATO/INFORMALE
la lotti, la Faluocci	lotti, Faluocci
la mia mamma	la mamma
l'anno in cui partii	l'anno che partii
il pranzo si inizia	il pranzo inizia
Disturbo? — Niente affatto	Disturbo? — Affatto
se l'avevo saputo non sarei venuto	se lo sapevo non venivo

Le forme da usare sono ricavate dalla «Grammatica italiana» di Luca Serianni e Alberto Castelvecchi, Torino Utet

le sue varianti e oscillazioni. Non sono oscillazioni che incrinano l'edificio.

Ora, però, per allargare di più l'orizzonte di questa lingua scritta voi compilate un'operazione: accettate come «autorità linguistiche» personaggi inaspettati in questo senso: per esempio giornalisti come Montanelli, Bocca, Dorfle.

Perché sono tutte «autorità» che rappresentano lo stesso «tipo linguistico». Non c'è una sostanziale opposizione sul piano della grammatica tra queste varie fonti. L'opposizione è sommaria tra lingua scritta e lingua parlata. E mi sembra indubbio che la lingua scritta operi come portatrice d'autorità nei confronti del parlato, proprio perché è destinata a «rimanere» rispetto al carattere effimero del discorso orale. È possibile parlare come si scrive, anche se talvolta può sembrare affettato. Non è possibile scrivere come si parla, interrompendo il discorso, mangiandosi o ripetendo le parole. La lingua scritta deve essere completa, i periodi devono essere organizzati secondo un'ottica progettuale.

Insomma, lei è dell'idea di Piero Citati, secondo cui lo stato di salute dell'italiano oggi è ottimo?

Lo stato di salute, se vogliamo dir così, è sicuramente miglio-

accanto a «deve» ci sia «debbe» o «debe», segni di una lingua che ovviamente non si era ancora stabilizzata. Oggi simili varianti sono molto poche. Nessuno avrebbe dubbi se dire «debe» o «debbe» o «deve». La lingua si è assediata rispetto a un secolo fa e si sta avvicinando alle altre grandi lingue europee che hanno dietro le spalle una tradizione di unità nazionale molto più lunga della nostra.

La vostra grammatica però non dà affatto l'idea di una lingua che si è semplificata. Per esempio, sostenete che il famoso congiuntivo, che alcuni davano per «morto», in realtà è in ottime condizioni, salvo che nella seconda persona del presente, «credo che abbia». Ora, non si è sempre detto che era proprio questa complessità una delle ragioni dello scarso successo dell'italiano nel

mondo? In queste condizioni di fioritura non è ancora più difficile esportare l'italiano?

Guardi, se l'inglese è così «esportato» non è perché la struttura è semplice. Anche perché poi questa semplicità, se è vera da un punto di vista grammaticale, non lo è altrettanto per quanto riguarda la pronuncia. Non è questo. La ragione per cui l'inglese si diffonde è legata alla potenza anglo-americana, alla forza della scienza che si esprime attraverso il canale anglofono. Sono motivi extralinguistici. Del resto, il latino è diventato la lingua che sappiamo, pur avendo fama di lingua molto complessa. Comunque, non mi sembra che l'italiano vada verso una semplificazione paragonabile a quella dell'inglese, forse neanche verso una vera e propria semplificazione. La struttura scritta rimangono abbastanza sta-

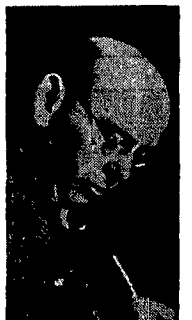
bili. Voglio fare solo un altro esempio, quello di «gli» e «loro», «dico loro» o «gli dico», «gli» e «loro» sono in realtà due forme legittime a due diversi livelli e se ne discute da diversi secoli.

Le si potrebbero sottoporre mille dubbi. Ma gliene presento uno solo. Voi fate notare che talvolta nella lingua prevalgono motivi ideologici. E citate lo storico Giorgio Spini, che usa, per il regime, facciamo con la minuscola, ma poi scrive *Resistenza e Monarchia con la maiuscola*. Secondo lei come andrebbero scritti?

L'esempio citato di Spini è usato solo per far vedere come anche nell'ortografia possono operare criteri ideologici. No, dovendo dare un consiglio a chi ce lo chiede (su questo punto nel libro abbiamo semplicemente fatto un bilancio dello stato della questione), diremmo «fascismo» e «Resistenza» tutti e due con la maiuscola, in quanto riferiti a particolari movimenti politici che hanno avuto luogo in Italia. Invece, si parla di «fascismo» nel mondo, nel senso generico di regime oppressivo, autoritario, in riferimento a fattispecie particolari, molto diverse tra loro. Quindi, sul piano strettamente grammaticale, ci rifacciamo alla canonica distinzione tra nome proprio e nome comune. Il che non toglie che per ragioni ideologiche questa norma si possa violare.



Ricostruito un film del 1929 di Ivens e di Eisler



Gli esperti degli archivi cinematografici di Stato della Germania democratica sono riusciti a ricostruire interamente un film documentario di Joris Ivens girato nel 1929 e intitolato *Ploggia*. Della pellicola restavano solo una massa incredibile di frammenti che sono stati ricomposti dopo un lavoro durato molto a lungo. I restauratori, poi, hanno anche aggiunto il commento musicale del film, scritto appositamente da Hanns Eisler (nella foto), nel 1941, nel suo esilio americano e intitolato *Dodici modi per descrivere la pioggia*. Ora che il film è stato ricostruito, la musica di Eisler (per anni stretto collaboratore di Brecht) è stata registrata dall'Orchestra di Lipsia diretta da Max Pommer. Il nuovo film, dunque, sarà presentato a Lipsia in novembre per commemorare i novant'anni della nascita di Eisler.

Telegramma di Ringo Star all'asta per 4 milioni

Ventiquattro anni fa Ringo Star, il batterista dei leggendari Beatles, ebbe un attacco di tonsillite. Nulla di grave, ma il batterista fu costretto a disertare il tour che il gruppo aveva in programma in Olanda. Ebbene, il telegramma con cui Ringo Star informò del fatto una rivista olandese è stato messo all'asta mercoledì scorso a Londra, scatenando una vera e propria gara di offerte. I responsabili della casa d'asta avevano previsto di «battere» il piccolo cimelio per un paio di centinaia di sterline (circa mezzo milione di lire), ma i proprietari di due famosi locali rock (Rock Café di Londra e Rock Café di Los Angeles) se lo sono disputato a colpi di milioni. Alla fine ha vinto l'americano, che ha sborsato 1800 sterline (più di 4 milioni di lire).

A Sant'Antioco scoperta una tomba punica inviolata

Una tomba punica «camerata» ancora inviolata, risalente al sesto secolo avanti Cristo, è stata scoperta nella necropoli di Sant'Antioco, l'isola a ridosso delle coste della Sardegna, dove sorgeva la città fenicia di Sulci. «La tomba — ha detto il responsabile degli scavi il sovrintendente Paolo Bernardini — appartiene a una famiglia agiata, infatti è di una tipologia rara. Il soffitto a camera, crollando, ha praticamente sigillato la tomba e questa circostanza fortunata ci ha permesso di trovare tutto il corredo funerario: sessanta vasi tra i quali una coppa greca d'importazione e alcune anfore puniche insolite. Nella tomba, poi, sono stati trovati i resti di cinque parapei sepolte

Morto il poeta brasiliano Paulo Menotti Del Picchia

Il poeta Paulo Menotti Del Picchia, ultimo superstite della generazione del modernismo del 1922 e decano dell'Accademia brasiliana delle lettere, è morto a San Paolo del Brasile, dove era nato 96 anni fa. La sua opera più importante, che rimane la più famosa, fu il poemetto *João Mútho* del 1917, preludio al modernismo brasiliano sorto intorno alla storica *Settimana di arte moderna* che si svolse nel febbraio del 1922. Poeta, prosatore, giornalista, pittore e uomo politico, Menotti Del Picchia ha scritto moltissimi volumi, passando anche per una fase intensamente nazionalista poi sfociata nell'appoggio al populismo laburista di Getulio Vargas.

È morto lo scultore Giuseppe Mazzullo

Lo scultore Giuseppe Mazzullo è morto ieri a Taormina per crisi cardiaca. Mazzullo era nato a Graniti (Me) nel 1913. Diplomato all'Accademia di Belle arti di Roma nel 1931, aveva insegnato scultura presso l'Accademia di arte italiana fin dagli anni Trenta e la sua famosa casa romana, detta «la casa rossa», ospitava gli artisti più diversi, da Guttuso a Sinigaglia a Ungaretti. Di recente, il Comune di Roma gli aveva dedicato una mostra antologica al S. Michele.

Un seminario di Gesualdo Bufalino a Taormina

«Le maniere dello scrivere» è il titolo di un seminario sulla letteratura che Gesualdo Bufalino terrà a Taormina il 7 e l'8 ottobre prossimi. L'incontro è il primo passo del progetto «Ottobre letterario taorminese». La manifestazione sarà articolata in tre momenti: il seminario vero e proprio tenuto dallo scrittore, la lettura pubblica di alcuni brani delle opere di Bufalino che vedrà impegnati alcuni attori italiani e un'intervista pubblica all'autore che sarà seguita da un dibattito.

REGOLA FANO



Il sociologo Ralf Dahrendorf

Dahrendorf, un liberale che pensa ai poveri

Il sociologo tedesco nel suo ultimo libro tradotto in Italia sostiene che per riformare lo Stato sociale è necessaria una adeguata teoria della società, e che a poco valgono i diritti civili da soli. Il problema fondamentale è garantire a tutti il diritto al lavoro e fornire nuove regole per ampliare l'accesso alle svariate possibilità fornite dalle società sviluppate di oggi.

GIANFRANCO PASQUINO

La riforma dello Stato sociale continua, e giustamente, ad essere il centro delle analisi degli studiosi, delle polemiche fra i politici, delle preoccupazioni dei cittadini in un modo o nell'altro, tutti i sistemi politici sviluppati si sono dati uno Stato sociale. All'Est, è uno Stato paternalistico che concede benefici in cambio di obsequenza al potere politico, all'Ovest, lo Stato sociale è, nelle sue varie dimensioni, il volto del capitalismo contemporaneo. All'Est come all'Ovest è bisogno di riforme, ma riformarlo signifi-

ca riformare lo Stato stesso, per l'appunto nelle sue dimensioni economiche, sociali e politiche.

Se lo Stato è «sociale», però, va sostenendo da tempo Ralf Dahrendorf, per riformarlo bisogna possedere oppure elaborare una adeguata teoria sociale. E, ugualmente da tempo Dahrendorf va scrivendo che questa teoria può essere elaborata soltanto dai liberali, quelli che trovano, comunque, in molte sue forme, in tempi diversi, con modalità differenziate, siano stati i conservatori alla Bismarck, i labu-

risti come Atlee e Bevin, i cattolici come Adenauer e De Gasperi a dare inizio alla costruzione dello Stato sociale, ma senza l'apporto decisivo del pensiero di quei liberali come Keynes, Beveridge, Marshall, l'edificio sarebbe stato, per quanto benevolo, autoritario. Comunque, non potrà essere ricostruito e perfezionato al di fuori e senza tener conto delle lezioni di Aron, Arendt, von Hayek e Popper. Questi sono gli autori che il sociologo tedesco richiama come fonti per una nuova teoria politica (Laterza, pagg. 258, L. 20.000).

Il volume è composto, come recita l'originale titolo tedesco, di «frammenti», vale a dire di testi scritti per occasioni diverse, nella infaticabile e multiforme attività di Dahrendorf. Questi testi sparsi hanno trovato e trovano, comunque, una loro unità tematica intorno, da un lato, all'analisi delle difficoltà dello Stato sociale, dall'altro, alle proposte di me-

to e di sostanza per la sua riforma. Dahrendorf è un liberale, per così dire, di sinistra (nel volume è pubblicato anche il discorso con il quale ha dato l'addio al Partito liberale tedesco) che crede nella libertà come metodo.

Dal punto di vista dell'analisi, il sociologo tedesco ritiene che i problemi più importanti siano quelli della configurazione di classe e della distribuzione del lavoro. Quanto alla configurazione di classe le società contemporanee sviluppate sarebbero caratterizzate da un 5-10 per cento di privilegiati al vertice, da una grande classe intermedia di maggioranza che può costituire fino all'80 per cento della popolazione, e da un 10-15 per cento di emarginati (che Dahrendorf definisce la sottoclasse). Questa sottoclasse è così povera e disorganizzata che, al massimo, protestare, sfidare l'ordine costituito ma non rovesciarlo. La sottoclasse è tale soprattutto perché non gode di alcuni diritti

fondamentali, primo fra tutti del diritto al lavoro.

Dal punto di vista delle proposte, Dahrendorf ritiene indispensabile che i riformatori dello Stato sociale pensino e agiscano sulla base dell'estensione e dell'osservazione dei diritti (degli *Anrechte*, quasi diritti fondamentali). Fra questi diritti, l'autore sostiene che dovrebbe esserci un reddito minimo garantito. Mentre per quel che riguarda il lavoro, fermo restando che esso si va trasformando in attività (che procurano piacere e consentono la realizzazione personale), il problema è quello di una sua miglior ripartizione, nel tempo e nello spazio (ma non invece, di un suo stretto legame con l'istituzione che Dahrendorf considera un diritto fondamentale da non essere piegato ad esigenze di produzione e produttività).

Per fare tutto questo, la soluzione di Dahrendorf è che è necessaria una nuova teoria politica che non può non es-

serne liberale. Una teoria che ponga nuove regole, che costruisca nuove istituzioni, che amplii le chances di vita. Nelle sue parole, il liberale, che vuole conservare e sviluppare la *civil society*, in questa situazione domanderà soprattutto dove stiano i nuovi compiti del contratto sociale e quali risposte in questo periodo promettono la massima misura di libertà. E nelle indicazioni strategiche che il discorso di Dahrendorf appare insufficiente. Chi convincerà la maggioranza, alquanto soddisfatta, che è necessario un nuovo contratto sociale? Chi avrà il mandato per costruire nuove istituzioni? Chi avrà la forza per fare valere e osservare le nuove regole? Come verranno ampliate le chances di vita della sottoclasse e come verrà ripartito in maniera soddisfacente il lavoro? Che cosa significa, davvero, «reddito minimo garantito» e come si può sperare di fare passare una misura di tal fatta, se

la maggior parte dei cittadini critica lo Stato Sociale sia per la sua dispendiosità che per la sua burocratizzazione? Dahrendorf afferma che il reddito minimo garantito non deve, comunque, essere tale da consentire di vivere solo di esso. Deve, invece, costituire la base su cui ciascun membro della sottoclasse e ciascun individuo ricaduto nella nuova povertà potrà fare leva per sollevarsi. Ma elude i problemi del costo e della gestione di un sistema simile.

Esiste una unica risposta al problema che Dahrendorf solleva: per i liberali, quelli veri, l'elegio della società aperta e dei suoi strumenti di autocorrezione, per i socialdemocratici, il riconoscimento del valore universale della società aperta, e, al tempo stesso, l'affermazione del ruolo decisivo della capacità di sintesi, di guida, di propulsione della politica. Ed è questo allora il compito della nuova teoria politica che molti vanno cercando.